

Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo di Gorizia

«Egli è la nostra pace»

LETTERA NEL CENTESIMO ANNIVERSARIO
DELL'INIZIO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Sabotino, San Michele, San Martino... Sono solo alcuni dei molti luoghi, teatro di sanguinose battaglie, ricordati dalle lastre di bronzo che accompagnano la salita al Sacrario di Redipuglia. Non avevo dato molta importanza a questi nomi, quando, in gita scolastica da ragazzo, avevo visitato quell'impressionante luogo che raccoglie le salme di 100.000 caduti. Li ho riletti in modo del tutto diverso quando, poco dopo l'annuncio da parte di papa Francesco della sua intenzione di venire a Redipuglia, pellegrino di pace, il 13 settembre 2014, mi sono recato al sacrario.

A quasi due anni dal mio ingresso nella diocesi di Gorizia, ho ormai imparato a riconoscere dietro quei nomi le alture del Carso e i colli che stanno attorno a Gorizia, lungo l'Isonzo. Sto cercando di individuare anche i luoghi sacri a nazioni che allora erano considerate nemiche dell'Italia e che oggi sono parte dell'Unione Europea (e basterebbero i decenni di pace garantiti dall'intuizione di uomini come Adenauer, Schuman, De Gasperi e altri per giustificare l'esistenza della Unione): il cimitero austro-ungarico di Fogliano-Redipuglia, la cappella militare di Visintini a Doberdò del Lago, cara agli ungheresi.

Tutti luoghi dove 100 anni fa si è consumata quella tragedia che, profeta inascoltato, papa Benedetto XV aveva definito *"inutile strage"*. In episcopio, qui a Gorizia, è conservato un ritratto di questo papa, opera della pittrice istriana Emma Galli, seduto in atteggiamento sconcolato, con sullo sfondo da una parte la città di Gorizia bombardata e dall'altra il porto di Monfalcone in fiamme.

Quanto sangue è stato versato inutilmente su queste alture e lungo il nostro fiume. Sangue di giovani di eserciti di molte nazionalità, quasi tutti di fede cristiana. E l'inutile strage ha avuto una continuazione dopo un paio di decenni nella seconda guerra mondiale, altro conflitto che ha ferito profondamente e in modo indelebile il nostro territorio.

Qui da noi l'anniversario della prima guerra mondiale non può essere quindi ridotto a un avvenimento di solo interesse storico, culturale e persino turistico. Se la prima guerra mondiale ha coinvolto tutte le famiglie (quale famiglia, risalendo di due o tre generazioni, non ha tra i parenti un soldato di allora e spesso un caduto?) e molte zone del nord-est d'Italia sono state teatro di battaglie (anche il paese d'origine di mia madre, posto sulle rive del Piave di fronte al monte Grappa, è stato distrutto dopo Caporetto), è certo che la nostra terra ha pagato duramente una guerra voluta dalle potenze di allora. Una guerra – non dimentichiamolo – che da noi, allora parte dell'impero austro-ungarico, è iniziata nel 1914 con

l'invio dei nostri giovani sul fronte orientale in Galizia.

È quindi essenziale per le nostre comunità cogliere l'occasione dell'anniversario della prima guerra mondiale per una profonda riflessione a partire da una visione non solo storica e culturale ma anche religiosa e, comunque, profondamente umana, perché il valore della pace non ha un colore religioso, ma è un dono di Dio per gli uomini e le donne di ogni tempo.

La visita di papa Francesco al Cimitero austro-ungarico e la celebrazione dell'Eucaristia al Sacrario di Redipuglia sarà occasione preziosa per favorire la riflessione, la preghiera, l'azione per la pace.

In questa lettera vorrei semplicemente offrire alcuni spunti che ci aiutino a prepararci a quella visita, nell'impegno di rendere poi il magistero di papa Francesco una guida per il nostro cammino di pace per questi anni.

Alcuni interrogativi

I motivi che hanno portato allo scoppio della prima guerra mondiale sono tuttora allo studio degli storici e si presentano alquanto complessi. Tra gli altri si possono citare: l'imporsi del concetto di nazione fino a giungere a esasperati nazionalismi, il desiderio di rivincita dopo precedenti conflitti, la crisi sociale degli imperi centrali, l'accumulo di armi con i relativi interessi, la visione romantico-cavalleresca della guerra come "purificazione" eroica dell'umanità.

Anche il punto di vista ecclesiale merita di essere studiato. Che cosa pensava allora la Chiesa della guerra? Perché il magistero del papa non è stato ascoltato e i suoi sforzi per evitare il conflitto (per altro già di papa Pio X) o per chiuderlo non hanno avuto effetto? C'era una posizione comune tra i cattolici? Quanto sono stati determinanti – per stare al solo contesto italiano – fattori come la dottrina tradizionale della "guerra giusta" e l'impreparazione teorica nel valutare moralmente un nuovo modo di fare la guerra, il desiderio di mostrarsi leali verso il nuovo Stato unitario italiano (costruito con accentuate caratteristiche anti-cattoliche), l'impegno di essere comunque solidali con la popolazione (si può ricordare la dedizione eroica di molti cappellani, di parroci e di vescovi che non hanno abbandonato la loro gente)?

Non è questo il luogo per dare risposte a tali interrogativi e neppure per fare "processi" storici alle generazioni che ci hanno preceduto, ma è importante domandarci: se emergesse ora una situazione di possibile

conflitto, quale sarebbe il nostro atteggiamento come cristiani, ma anche come cittadini? Cittadini di una Repubblica che nella Costituzione afferma: *«L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo»* (art. 11) e di una Unione Europea che nell'art. 3, comma 1 del vigente Trattato dichiara: *«L'Unione si prefigge di promuovere la pace»*. E come porci di fronte a conflitti che insanguinano il mondo in terre più o meno vicine a noi?

Tornando al primo conflitto mondiale del secolo scorso (senza dimenticare il secondo): siamo sicuri che le ferite di allora si siano realmente rimarginate e non semplicemente dimenticate? Siamo certi che non ci sia bisogno di ulteriori passi sulla via della pace proprio qui da noi?

È evidente che generici appelli alla pace, alla riconciliazione, al perdono, alla fratellanza, non sono sufficienti. Come non sono utili nostalgie nazionalistiche o patriottiche, ormai fuori tempo, o posizioni ingenuamente pacifiste.

La Parola di Dio

Un fondamentale aiuto per rispondere a questi interrogativi viene anzitutto dalla Parola di Dio, che ha preso carne nel Signore Gesù. A titolo del tutto esemplificativo e con l'intento di spingere a un approfondimento personale e comunitario, vorrei proporre tre testi.

Il primo è la profezia contenuta nel libro di Isaia (2,2-5):

*Alla fine dei giorni,
il monte del tempio del Signore
sarà saldo sulla cima dei monti
e s'innalzerà sopra i colli,
e ad esso affluiranno tutte le genti.
Verranno molti popoli e diranno:
«Venite, saliamo sul monte del Signore,
al tempio del Dio di Giacobbe,
perché ci insegni le sue vie
e possiamo camminare per i suoi sentieri».
Poiché da Sion uscirà la legge
e da Gerusalemme la parola del Signore.*

*Egli sarà giudice fra le genti
e arbitro fra molti popoli.
Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri,
delle loro lance faranno falci;
una nazione non alzerà più la spada
contro un'altra nazione,
non impareranno più l'arte della guerra.
Casa di Giacobbe, venite,
camminiamo nella luce del Signore.*

Una profezia che parla di pace, ma che sembra rinviare il tutto «*alla fine dei giorni*». La pace, quindi, solo come un sogno o al più una speranza lontana? Certo la pace vera, non solo come assenza di guerra, ma come “shalom” con tutto ciò che questo concetto biblico comporta in positivo, di concordia, amore, gioia, serenità, pienezza di vita, ecc. ci sarà solo alla fine quando si manifesterà finalmente il regno di Dio. Ma già ora c'è la possibilità di camminare verso la pace: «*Casa di Giacobbe, venite, camminiamo nella luce del Signore*». Non si dice: “cammineremo”, rinviando tutto al futuro, ma “camminiamo”, oggi. Un camminare sulle “vie” e i “sentieri” che il Signore già oggi ci indica attraverso la sua Parola e il suo rivelarsi nella storia.

Sentieri che chiedono un impegno in negativo – «*non alzare più la spada contro un'altra nazione*», «*non imparare più l'arte della guerra*» –, ma soprattutto in positivo, trasformando gli strumenti di guerra in strumenti di pace: «*spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci*». Di solito avviene il contrario: nella prima guerra mondiale, purtroppo, strumenti di lavoro pacifico, come la zappa, la pala e il piccone, sono diventati strumenti di guerra per scavare le trincee e strumenti di festa, come le campane, sono diventati cannoni.

Un secondo testo è dell'apostolo Paolo, nella sua lettera agli Efesini (Ef 2, 13-18):

Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate lontani, siete diventati vicini, grazie al sangue di Cristo.

*Egli infatti è la nostra pace,
colui che di due ha fatto una cosa sola,
abbattendo il muro di separazione che li divideva,
cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne.*

*Così egli ha abolito la Legge, fatta di prescrizioni e di decreti,
per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo,
facendo la pace,*

*e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo,
per mezzo della croce,
eliminando in se stesso l'inimicizia.*

*Egli è venuto ad annunciare pace a voi che eravate lontani,
e pace a coloro che erano vicini.*

*Per mezzo di lui infatti possiamo presentarci, gli uni e gli altri,
al Padre in un solo Spirito.*

Il brano fa riferimento alla situazione di frattura e di divisione di carattere religioso, tra giudei e pagani: un «*muro di separazione*» (una città come Gorizia, divisa in due dalla seconda guerra mondiale, sa bene che cosa sia un muro di separazione...). Quella descritta sembra una situazione meno grave di quella dovuta a una guerra, ma la sua lettura alla luce della Pasqua di Cristo porta l'apostolo a evidenziare la radice di ogni conflitto, anche di quello che è nel cuore di ciascuno: il peccato, la lontananza da Dio che, come insegnano i primi capitoli della Genesi, portano alla rottura di ogni relazione: uomo-donna (Adamo ed Eva), fratello e fratello (Caino e Abele), uomo e creato (che diventa nemico, cui strappare a fatica il nutrimento).

San Paolo indica anche chi è l'unico in grado di sanare questa "inimicizia" insita nel cuore di ogni uomo e di ogni donna: Cristo con il suo sangue. Lui, morendo sulla croce, ha trasformato il massimo di male, di cattiveria e di ingiustizia (l'uccisione del Figlio di Dio innocente) nel massimo dell'amore («*Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito*»: Gv 3,13). Il Crocifisso «*ha eliminato in se stesso l'inimicizia*», quell'inimicizia che neppure la Legge poteva cancellare e che, anzi, contribuiva a rafforzare stabilendo un confine tra il popolo eletto e le genti. Per questo e solo per questo, Cristo – e la Chiesa in obbedienza a Lui – può annunciare la pace ai vicini e ai lontani.

Non può mancare, infine, il passo evangelico fondamentale per l'azione di pace, quello delle beatitudini (Mt 5,3-12):

*Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.*

*Beati quelli che sono nel pianto,
perché saranno consolati.*

*Beati i miti,
perché avranno in eredità la terra.*

*Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,
perché saranno saziati.*

Beati i misericordiosi,

perché troveranno misericordia.

Beati i puri di cuore,

perché vedranno Dio.

Beati gli operatori di pace,

perché saranno chiamati figli di Dio.

Beati i perseguitati per la giustizia,

perché di essi è il regno dei cieli.

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti perseguitarono i profeti che furono prima di voi.

Il termine greco che viene tradotto con «operatori di pace» nella Bibbia compare solo nel testo delle beatitudini nella versione di Matteo. Nell'ellenismo veniva attribuito ai capi dei popoli, a coloro che gestivano il potere e che facevano la pace... con le armi, vincendo le guerre e imponendo la pace. Non è certo questo ciò che propone il Signore, bensì l'autentica azione per la pace, che cerca la riconciliazione (nel Vangelo di Matteo Gesù chiede che ci si riconcili con il fratello prima di portare l'offerta all'altare anche quando è l'altro ad avere qualcosa contro di noi: cf Mt 5,23-24), che cerca la giustizia (ne ha fame e sete), che dona misericordia, che è mite, che sopporta la persecuzione. Tutti gli atteggiamenti descritti dalle beatitudini possono quindi essere visti come esplicitazione e contenuto dell'agire per la pace.

Significativa anche la precisazione: «*saranno chiamati figli di Dio*». Non si tratta di un titolo onorifico, ma dell'essere come il Padre, capaci di amare persino i nemici: «*Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli*» (Mt 5,44-45). La perfezione cui i discepoli sono chiamati («*Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste*»: Mt 5,48) è la perfezione di chi ama tutti senza distinzione (e non per niente il vangelo di Luca, nel passo parallelo – Lc 6,36 –, afferma: «*Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso*»).

L'attuale insegnamento della Chiesa

Dalla Parola di Dio proviene quanto la Chiesa fa e insegna circa la pace. Questi 100 anni hanno visto un approfondimento della riflessione teologica, che è stata ripresa e stimolata dal magistero, e un moltiplicarsi di interventi e di forti prese di posizione in particolare da parte dei Sommi

Pontefici. Le parole e i gesti di papa Francesco nella sua prossima visita costituiranno sicuramente un ulteriore arricchimento di ciò che la Chiesa pensa e fa per la pace in collaborazione con tanti uomini e donne e istituzioni religiose e civili che desiderano costruire la pace.

Anche in questo caso, senza alcuna pretesa di completezza, può essere utile offrire alcuni accenni sull'attuale coscienza ecclesiale in tema di pace, con l'auspicio che queste brevi sottolineature spingano a un approfondimento di conoscenza e di riflessione.

Occorre anzitutto ricordare come l'insegnamento della Chiesa, da Benedetto XV all'attuale papa, sia stato costante e univoco nell'invocare, come strumento per la difesa della pace e la risoluzione dei conflitti, non la guerra e neppure le pur lodevoli iniziative diplomatiche multilaterali, bensì la realizzazione di un arbitrato internazionale, dotato di un potere conferito dai singoli Stati, in modo da affrontare i problemi non con la forza delle armi, ma dell'intelligenza e della diplomazia con la possibilità di un'effettiva attuazione. Accanto a ciò, già Benedetto XV proponeva il disarmo generale e il mantenimento degli strumenti di morte «*esclusivamente nei limiti richiesti dal mantenimento dell'ordine pubblico nei singoli Stati*» (Esortazione apostolica, *Dès le début*, 1° agosto 1917).

Il Concilio Vaticano II porta a maturazione la riflessione ecclesiale precedente affermando da una parte che «*ogni atto di guerra che indiscriminatamente mira alla distruzione di intere città o di vaste regioni e dei loro abitanti, è delitto contro Dio e contro la stessa umanità e con fermezza e senza esitazione deve essere condannato*» (GS 80), e dall'altra che «*fintantoché esisterà il pericolo della guerra e non ci sarà un'autorità internazionale competente, munita di forze efficaci, una volta esaurite tutte le possibilità di un pacifico accomodamento, non si potrà negare ai governi il diritto di una legittima difesa*» (GS 79). Anche la logica della deterrenza va superata, come per altro già indicava papa Giovanni XXIII nella *Pacem in terris*. La deterrenza, afferma il Concilio, «*non è via sicura per conservare saldamente la pace [...] le cause di guerre anziché venire eliminate da tale corsa minacciano piuttosto di aggravarsi gradatamente [...] mentre si spendono enormi ricchezze per procurarsi sempre nuove armi, diventa poi impossibile arrecare sufficiente rimedio alle miserie così grandi del mondo presente*» (GS 81).

Paolo VI nel discorso alle Nazioni Unite del 1965 indicava che la via della costruzione del «*bene comune universale*» passa attraverso il primato della politica e del ricorso al diritto internazionale: il superamento dei conflitti fra popoli o nazioni richiede la possibilità di appello ad Istituzioni

zioni internazionali poste a garanzia della giustizia e della pace.

Sulla stessa linea si collocava Giovanni Paolo II il mattino del primo giorno della guerra nel Golfo (17 gennaio del 1991): *«In queste ore di grandi pericoli, vorrei ripetere con forza che la guerra non può essere un mezzo adeguato per risolvere completamente i problemi esistenti tra le nazioni. Non lo è mai stato e non lo sarà mai. Continuo a sperare che ciò che è iniziato abbia fine al più presto. Prego affinché l'esperienza di questo primo giorno di conflitto sia sufficiente per far comprendere l'orrore di quanto sta succedendo e far capire la necessità che le aspirazioni e i diritti di tutti i popoli della regione siano oggetto di un particolare impegno della comunità internazionale. Si tratta di problemi la cui soluzione può essere ricercata solamente in un contesto internazionale, ove tutte le parti interessate siano presenti e cooperino con lealtà».*

Papa Giovanni Paolo II ha offerto anche precise indicazioni sulla cosiddetta "ingerenza umanitaria". In un intervento ai partecipanti alla Conferenza internazionale sulla nutrizione del 5 dicembre 1992 affermava: *«Molto spesso situazioni in cui manca la pace, in cui la giustizia viene schernita, in cui l'ambiente naturale viene distrutto, mettono popolazioni intere nel grave pericolo di non poter soddisfare i bisogni alimentari primari. Non bisogna che le guerre tra le nazioni e i conflitti interni condannino civili indifesi a morire di fame per motivi egoistici o di parte. In questi casi, si devono garantire in ogni modo gli aiuti alimentari e sanitari ed eliminare tutti gli ostacoli, compresi quelli che si giustificano con il ricorso arbitrario al principio della non ingerenza negli affari interni di un paese. La coscienza dell'umanità, ormai sostenuta dalle disposizioni del diritto internazionale umanitario, chiede che sia reso obbligatorio l'intervento umanitario nelle situazioni che compromettono gravemente la sopravvivenza di popoli e di interi gruppi etnici: è un dovere per le nazioni e la comunità internazionale».*

Il santo papa ha sottolineato con forza, anche con gesti molto significativi (v. la preghiera per la pace ad Assisi nell'ottobre 1986), il rapporto tra la pace e la religione, con l'invito ai credenti di ogni confessione di impegnarsi insieme a costruire un mondo di giustizia e di pace superando divisioni, lacerazioni ed errori del passato.

Del magistero di papa Benedetto XVI non va dimenticato il collegamento tra il tema della pace e quello della salvaguardia del creato, evidenziato, tra l'altro, nel messaggio per la giornata mondiale della pace del 2010: *“Se vuoi la pace, custodisci il creato”.* È ovvio che solo la conservazione del creato per tutti, anche per le future generazioni, e la

distribuzione equa delle risorse e dei beni che ne derivano, sono presupposti necessari per prevenire molti conflitti.

Da ultimo è molto significativo il discorso all'Angelus di papa Francesco del 1° settembre 2013, in riferimento alla minaccia di un intervento armato generalizzato in Siria, discorso che si concludeva invitando a una giornata di digiuno e di preghiera: *«Quest'oggi, cari fratelli e sorelle, vorrei farmi interprete del grido che sale da ogni parte della terra, da ogni popolo, dal cuore di ognuno, dall'unica grande famiglia che è l'umanità, con angoscia crescente: è il grido della pace! È il grido che dice con forza: vogliamo un mondo di pace, vogliamo essere uomini e donne di pace, vogliamo che in questa nostra società, dilaniata da divisioni e da conflitti, scoppi la pace; mai più la guerra! Mai più la guerra! La pace è un dono troppo prezioso, che deve essere promosso e tutelato. [...] C'è un giudizio di Dio e anche un giudizio della storia sulle nostre azioni a cui non si può sfuggire! Non è mai l'uso della violenza che porta alla pace. Guerra chiama guerra, violenza chiama violenza! Con tutta la mia forza, chiedo alle parti in conflitto di ascoltare la voce della propria coscienza, di non chiudersi nei propri interessi, ma di guardare all'altro come ad un fratello e di intraprendere con coraggio e con decisione la via dell'incontro e del negoziato, superando la cieca contrapposizione. Con altrettanta forza esorto anche la Comunità Internazionale a fare ogni sforzo per promuovere, senza ulteriore indugio, iniziative chiare per la pace in quella Nazione, basate sul dialogo e sul negoziato, per il bene dell'intera popolazione siriana».*

Un cammino di pace

Vorrei concludere questa lettera indicando alcuni percorsi di pace da attuare già in preparazione della visita di papa Francesco e poi nel cammino della nostra Chiesa nei prossimi anni.

a. La preghiera

La pace è dono e va implorata. Non nasce dalla nostra – per altro scarsa – buona volontà. È qualcosa di fragile, che solo l'aiuto di Dio può assicurare. Nel cuore di ognuno di noi c'è il peccato in agguato: basta poco perché ci assalga. Le radici di ogni vizio sono presenti in ognuno di noi. A ciò si aggiunga il peso del peccato collettivo, quei meccanismi che, non voluti da nessuno (o solo da pochi), una volta messi in moto,

è quasi impossibile fermare: sentimenti di odio, di rivalsa, di accuse a un generico “nemico”, di paura, di incertezza. Solo lo Spirito è in grado di purificare i cuori, di sciogliere i cuori di pietra, di riscaldare i cuori di carne. Occorre molta preghiera.

Una preghiera necessaria anche per purificare la memoria. Non si tratta di dimenticare o di fare un’accurata e minuziosa ricostruzione storica per vedere colpe e colpevoli. È necessario chiedere al Signore la forza di non giudicare, di perdonare, di comprendere. Per gettare nel suo cuore misericordioso tutto ciò che di brutto è stato fatto, tutto ciò che di cattivo è stato pensato, affidandolo per così dire in blocco a Lui e alla sua misericordia, con la consapevolezza del male dato e ricevuto (anche da chi ci ha preceduto), ma senza la pretesa di analizzarlo e giudicarlo.

Anche la preghiera per i caduti è fondamentale. Tutti i caduti, i caduti di ogni parte. Certo esiste un particolare dovere di pregare per chi ha con noi un legame di sangue, lingua, cultura. Qui da noi, in questa terra di confine, i legami si sono intrecciati e non dovrebbe essere difficile pregare per i caduti di ogni parte, perché spesso siamo in rapporto con una parte e con l’altra. Desidero che in ogni comunità parrocchiale, in preparazione alla visita di papa Francesco e anche dopo, si preghi in suffragio per i nostri defunti e per tutti i morti di queste terre, al di là di ogni appartenenza. Ma si preghi anche per i morti dei conflitti di oggi, di ogni parte: Dio non fa distinzione di figli.

b. L’ascolto della Parola di Dio

Solo la Parola di Dio, accolta e pregata, può cambiare la nostra mentalità. Occorre meditare sui molti brani che parlano della pace (non solo quelli citati), ma anche su quelli che evidenziano e denunciano i meccanismi dell’odio, della lotta, della superbia, della violenza.

Dai testi biblici, in particolare dai Vangeli, emerge la proposta di una costruzione della pace che passa inevitabilmente attraverso l’impegno solidale della propria vita. Quella pace, che non è come quella che dona il mondo, non si raggiunge certo con il mostrare i muscoli all’“avversario”, bensì appunto con la preghiera per il “nemico”, la fattiva condivisione dei bisogni dell’altro, la solidarietà con il fratello bisognoso. Una solidarietà in ultima analisi assunta a criterio di giudizio definitivo nella grande parabola di Mt 25,31-46 dove non il riconoscimento del Figlio di Dio, bensì il servizio al fratello che ha fame, sete, bisogno di accoglienza, ecc. diventa l’unica condizione per poter essere ammessi nel Regno:

solo l'aver praticato la legge dell'amore consente di piacere a Dio, anzi di divenire fratello, sorella e madre di Gesù, di essere veri operatori di pace.

c. *La conoscenza dell'insegnamento e dell'azione della Chiesa*

Cercheremo in questi anni di avere più occasioni per conoscere ciò che la Chiesa afferma e fa per la pace, a cominciare da ciò che papa Francesco dirà il 13 settembre.

Anche solo riprendere i titoli di alcuni messaggi che ogni anno i Pontefici propongono in occasione della giornata della pace del 1° gennaio, permette di cogliere in maniera sintetica la forza e la concretezza di tale insegnamento: “La promozione dei diritti dell'uomo, cammino verso la pace” (1969), “Se vuoi la pace, lavora per la giustizia” (1972), “Se vuoi la pace, difendi la vita” (1977), “La verità, forza della pace” (1980), “Per servire la pace, rispetta la libertà” (1981), “Sviluppo e solidarietà: due chiavi per la pace” (1987), “Offri il perdono, ricevi la pace” (1997), “Dialogo tra le culture per una civiltà dell'amore e della pace” (2001), “Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono” (2002), “Combattere la povertà, costruire la pace” (2009), “Fraternità, fondamento e via per la pace” (2014).

Il riferimento al pensiero della Chiesa sulla pace è importante per avere un giudizio di fede, e un'azione conseguente, su ciò che è avvenuto 100 anni fa, ma anche su quanto purtroppo succede ancora oggi. Il rischio di affrontare i conflitti odierni a partire dalla mentalità del mondo, dai condizionamenti emotivi favoriti dai mezzi di comunicazione sociale, dalle vedute di parte è sempre presente. Come pure è sempre incombente il pericolo di limitare la nostra azione per la pace a un generico interesse e a qualche intenzione di preghiera, senza assumere un fattivo impegno – ciascuno con le proprie responsabilità – nei confronti del bene comune.

d. *Le azioni di pace*

Quali sono le azioni di pace che possiamo fare? Alcune sono alla portata di ciascuno e di ogni comunità. Ad esempio, l'impegno a *conoscere* l'altro, che sia il vicino, che sia l'italiano, lo sloveno, l'austriaco, ecc. o l'egiziano, l'afgano, il somalo, l'eritreo, ecc. che scappa da situazioni di guerra e di fame. Conoscere l'altro: è decisivo per la pace. È più facile sparare – realmente o metaforicamente – a una sagoma, a una “cate-

goria”, piuttosto che a un volto conosciuto. Tutto ciò che favorisce una crescita di conoscenza, di dialogo, di rapporto è fondamentale per avere la pace. In una terra come la nostra, così ricca di virtù umane e cristiane, ma talvolta tendente a non essere troppo aperta al “foresto”, è essenziale fare di tutto perché ci si conosca e ci si stimi a vicenda. Non è cosa immediata: occorre un cammino paziente e quotidiano, che ci aiuti a superare la facilità di etichettare le persone, di “pre-giudicarle” solo perché appartenenti a una categoria, di avere con loro un approccio negativo dovuto a qualcosa che a volte ci è stato trasmesso con il latte materno...

Con la conoscenza è fondamentale l'*accoglienza*. Non un'accoglienza ingenua e irenistica, ma un'accoglienza insieme prudente e coraggiosa, che conduca a un'accettazione l'uno dell'altro. Un'accoglienza che cerchi di capire i fenomeni epocali che stiamo vivendo (mi riferisco in particolare al tema dell'immigrazione), sproni chi di dovere a porvi rimedio per quanto è possibile, ma nel frattempo accolga e soccorra chi ha bisogno senza se e senza ma. Come ragioniamo di fronte ai milioni di persone che emigrano dalla loro terra, fuggendo dalla fame, dalle persecuzioni e dalla guerra? Sono anzitutto riconosciuti come sorelle e fratelli, membri della nostra famiglia umana, immagine e somiglianza di Dio?

Conoscenza, accoglienza, il terzo nome è giustizia. La pace nasce dalla giustizia, dal rispetto dei diritti di tutti e dall'impegno di tutti per i propri doveri. La correttezza, la legalità, l'onestà sono tutti elementi decisivi per la pace: dobbiamo chiederli agli altri, ma dobbiamo anzitutto viverli noi in prima persona.

Ci sono poi alcune azioni di pace che spettano in particolare a chi ha determinate responsabilità. Persone che però non vanno lasciate sole, ma sostenute, incoraggiate e stimolate dalla comunità ecclesiale e civile. Mi limito a fare due esempi.

Anzitutto chi ha responsabilità per le politiche di difesa. Nella Chiesa e nella società civile è giusto che ci siano persone che assumano ruoli profetici di forte richiamo ai valori della pace, disposti a pagare anche di persona. Ma insieme ci devono essere persone che con realismo e speranza (non quindi un realismo cinico, bensì un realismo evangelico e umano), affrontino con responsabilità le scelte anche in campo militare finalizzate a garantire la pace qui e nelle situazioni di palese e prolungata ingiustizia. Come applicare l'art. 11 della costituzione italiana? Non tutti i modelli di difesa e neppure tutti gli armamenti sono adatti a garantire la difesa della pace per noi e per gli altri. In questo campo bisogna evitare i due estremi: dire no sempre e comunque, lasciar correre su qualunque

scelta. La comunità cristiana e la comunità civile in uno stato democratico che ripudia la guerra, devono poter dire qualcosa sulle scelte della difesa e deve dirlo anzitutto chi ne ha la responsabilità.

Un secondo esempio riguarda i mezzi di comunicazione sociale. Esperienze degli ultimi anni dimostrano – se ce ne fosse ancora bisogno – come i mass media, tradizionali e moderni, possano manipolare con estrema facilità le emozioni della gente, far emergere paure e insicurezze spesso inconscie, costruire in pochi giorni il profilo di un “nemico” da temere, prospettando pericoli non realistici. Ricordo – allora ero a Milano – come i media italiani in occasione della prima guerra del golfo avevano in pochi giorni creato nell’opinione pubblica una tensione e un’angoscia tali da indurre a comportamenti irrazionali o per lo meno non giustificati: ho in mente le file al supermercato per fare scorte di tutto, come se la città potesse essere bombardata da un giorno all’altro.

Concludo ricordando che l’azione più decisiva per la pace è quella educativa. Anzitutto quella rivolta alle giovani generazioni, per le quali 100 anni sono quasi un’era geologica. Venendo qui a vedere i luoghi dove ragazzi poco più grandi di loro si sono uccisi in una guerra assurda (mio nonno aveva compiuto 18 anni in trincea e tanti erano giovanissimi come lui...), possono però capire che la pace non è una cosa ovvia ma va costruita giorno per giorno, allora come oggi. Un’azione educativa anche verso gli adulti, perché anche per noi la pace non può essere una cosa tutto sommato ormai conquistata definitivamente e quindi scontata – abbiamo ben altro a cui pensare... –, ma il fondamento del vivere umano, in attesa che si riveli per tutti la promessa di Dio, la promessa di Colui che “è la nostra pace”: *«Noi infatti, secondo la sua promessa, aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova, nei quali abita la giustizia»* (2Pt 3,13).

28 luglio 2014

100 anni dall’inizio della prima guerra mondiale

+ Carlo Alberto Maria Fadda



La Sposa dell'Agnello

*Supplemento al numero 30 del 26 luglio 2014 di Voce Isontina
direttore Mauro Ungaro*